

Parole di genio scritte a macchina

di Paola Carmignani

Il mestiere di vivere è lì in vetrina, un pacco alto di fogli scritti a macchina con un nastro blu un po' stinto, segnati a penna con tratti rabbiosi, a fianco le note dell'autore: «*Tagliare! Tagliare! Tagliare!*». Poco distante ci sono gli appunti di Natalia Ginzburg per un libro che sta per nascere. Con la grafia chiara di un'adolescente annota: «Pag. 59 - cap. 3 - riga 3: che cosa bisognasse fare. Togliere bisognasse».

Le lettere di Eugenio Montale invece sono scritte con una Olivetti che fa i capricci: i testi hanno margini frastagliati, le frasi sono secche come rami, ma ricolme di una signorilità e d'una discrezione d'altri tempi. «Caro Einaudi - scrive nel '42 da Firenze - degli Ossi di seppia ho avuto, a suo tempo, sei copie. Potrei chiderne, nei limiti delle sue consuetudini e delle disponibilità, ancora qualcuna?».

È lì, nel lato umano del mito letterario, nelle pieghe di una quotidianità che si fa scrittura, che risalta il pregio della mostra allestita dalla casa editrice dello Struzzo al quarto Salone del libro di Torino. *Libri e carte di un archivio editoriale Einaudi 1933-1991* è una miniera di curiosità della quale lo scarno catalogo pubblicato in veste economica non riesce a rendere ragione.

È il respiro di quelle carte che lievitano sotto gli occhi del visitatore, e lo affascina, e lo tiene col naso incollato alle vetrine a decifrare la grafia infantile e sbilenca di Hemingway che scrive all'editore da Torcello, i geroglifici piatti e minuti di Samuel Beckett, la prosa tedesca delle eleganti missive di Thomas Mann.

Ma c'è di più, ed è la sincerità nuda dei "grandi" che all'editore, un po' come al confessore, non nascondono la fatica dello scrivere. Giorgio Bassani invia, nel '56, questo messaggio: «Caro Calvino, sto per finire il libro. Ho riscritto completamente i cinque racconti, ed è stato un lavoro tremendo». Calvino è l'invariabile di quegli anni, colui che dialoga con gli autori e con mano ferma e sensibile tiene i fili dei rapporti con Sciascia, Primo Levi e gli altri. Scrive alla Morante che aveva appena completato *L'isola di Arturo*: «Mi piace molto la qualità della tua fantasia, così ricca di continue invenzioni e d'immagini...»

Si umanizza così, di riga in riga, la storia ormai quasi sessantennale dell'editrice torinese, creata nel novembre 1933 da Giulio Einaudi in via Arcivescovado, trasferita poi, nel '45, nell'attuale sede di via Biancamano. Il covo letterario, la fucina di intellettuali poneva in quegli anni le basi della sua storia. Vi operano dapprima Leone Ginzburg, poi Cesare Pavese (che con Pintor e Vittorini fu scopritore della grande narrativa americana); quindi Natalia Ginzburg e i molti illustri collaboratori.

In mostra questa storia è raccontata dalle carte e dai volumi, da poche fotografie e da una serie di copertine che parlano da sole: ci sono il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e il *Diario di Anna Frank*, le opere di Proust e quelle di Wittgenstein. Sono seimila i titoli prodotti finora dalla casa editrice e riuniti in un centinaio di collane, dai "Problemi contemporanei" del 1934 ai "Tascabili" del '90.

Ma il senso della mostra è un altro. Sta in una lettera che Eugenio Montale

scrive da Firenze nel 1939, proponendo a Einaudi la pubblicazione di una raccolta di poesie posteriori agli *Ossi di seppia*. «Saranno 40, non lunghe. Con titanici sforzi ti-

pografici, spazi sapienti e carta di un certo spessore si può farne un libro di mole normale... da vendere a 10 lire o più». Nascevano così *Le occasioni*.